

ARRIERE DEL GIORNO-TARANTO

23 OTT. 1964

«LE MANI SPORCHE»

# IL PROBLEMA DEL DOGMATISMO politico in Sartre

di GIUSEPPE CAFIERO

Ripubblicato nella collana teatrale dell'editore Einaudi e contemporaneamente presentato sulle scene dopo sedici anni di silenzio, il dramma di J. P. Sartre «Le mani sporche» ripropone al pubblico, nella violenza d'una tematica attuale e nella furia ribelle di un nuovo sociale, tutto l'arco di credenze, positive e adogmatiche, del filosofo francese.

E questo ritorno alle scene è quanto mai singolare se si tien presente che Sartre ha concesso la rappresentazione del suo dramma, dopo tanti anni di giustificati rifiuti, ad un teatro stabile italiano, quello di Torino, in una edizione rinvigorita nella forma rappresentativa, scevra del tutto da ambigui pregiudizi di carattere ideologico, più intensa nel dialogo, più chiara nella collocazione tempora-

le rispetto alla prima edizione apparsa il 2 aprile del '48 al teatro Antoine di Parigi.

Il dramma si accentra intorno a un assassinio politico nel tumultuoso periodo bellico fra il '43 e il '45 in terra d'Ungheria, nell'estenuante lotta, nei sotterfugi della semiclandestinità, per salvare la nazione ungherese dal disfacimento territoriale e gettare, nel contempo, le basi per una futura Ungheria. Nello svolgere il dramma, Sartre accentua le proprie puntualizzazioni polemiche sul valore intrinseco dell'assassinio, sulle verità, verità inconfutabili, che le circostanze hanno nell'armare la mano dell'assassino, sulla realtà esistenziale dell'uomo-assassino.

Il dramma, in sostanza,

si impegna a distruggere un precostituito fallace, a restringere nella sua strutturazione e nel suo svolgere, in un meschino valore dialettico, il dogmatismo dottrinale che, in un contorcersi assurdo di giustificazioni servili a se stesso, si risolve solitamente in uno staccicismo povero di positività e, come fatto irrazionale e inconciliabile con il positivismo intellettuale, scioglie il proprio mistero di dottrina accettata in un alleggiante e morbido compromesso mentale.

La violenza del dramma è il turbamento interiore dell'intellettuale borghese (il protagonista Hugo) che, coinvolto e amalgamato dall'«Idea», assoggetta il se stesso esteriore e irrazionale al dogma, e mette a tacere il se stesso razionale e dialettico in un saporoso sonno a-esistenziale.

Ma quale sarà, dunque, la possibilità di salvezza dell'individuo che crede nell'«Idea» e che dall'«Idea contingente» è tradito?

Il dogmatismo politico diventa così una irrazionale promiscuità fra il comprensibile e l'incomprensibile, getta nel baratro della atrofia mentale l'intellettuale costretto dal se stesso irrazionale a mettere a tacere le ultime proprie velleità razionali alla ricerca d'una ragione, sia pur essa la ragione dell'irrazionalità, per comprendersi e comprendere gli altri. La fede di Hugo, dunque, resta integra come fede individuale e, quando la caoticità degli avvenimenti lo sopraffanno sino a fargli comprendere la inutilità dell'assassinio da lui commesso, assurge a qualcosa di diafana, poiché la verità degli avvenimenti è soltanto nel valore di responsabilità esistenziale del «ciascuno»: dell'uomo assassinato responsabile della propria morte, del se stesso responsabile dell'atto.

E questa virulenta mistura di verità incomprensibili ed inaccettabili per l'intellettuale hanno consistenza operante nelle parole di Hoederer, il politico che verrà ucciso, il solo uomo positivo dell'intero dramma, concreto come individuo impegnato, umano in un sentimentalismo sociale, l'unico che ami gli uomini e non i principi: «Non ho niente contro il delitto politico» dice Hoederer, «lo si compie sempre quando le circostanze lo richiedono». Le circostanze assurgono, dunque, a valore assoluto d'esistenza per più individui, per quegli stessi individui cioè da cui sono state partorite e che, nel renderle operanti e positive, le spogliano da ogni possibile incertezza d'esistere. Ed è qui appunto che si palesa la inconfutabilità della parola di Sartre, è qui che la rappresentazione tocca la propria acme valoristica sino a dar forma operante di realtà a quelle verità, siano esse dogmatiche o adogmatiche, che gli uomini, uomini che sono ciò che si sono fatti, hanno volutamente e in coscienza creare tali e che, nella pienezza delle proprie responsabilità in quanto artefici di ciò che «è», devono sopportare il peso ponderoso d'essere a quel modo.



Come pubblichiamo in altra pagina, a Jean Paul Sartre è stato attribuito dall'Accademia svedese il Premio Nobel 1964 per la letteratura. Il celebre scrittore francese, in coerenza con le dichiarazioni da lui già fatte, lo ha rifiutato